

Affrontare il disagio giovanile

## Gioventù bruciata?

Patrizia Meringolo a colloquio con Anna Maria Villari

**Psicologa dei gruppi e di comunità, Patrizia Meringolo spiega che i casi di violenza di genere sono compiuti da uomini di tutte le età, prevalentemente italiani, prevalentemente conosciuti dalla vittima e prevalentemente "sani". La diseducazione sessuale parte della diseducazione civica. Interventi per la formazione dei giovani? Da decenni si parla di educazione affettiva, socio-affettiva, sessuale... ma con scarsi e contraddittori interventi nella scuola e nella società. Con lei cerchiamo di approfondire i vari aspetti di questo tema drammatico.**

**N**egli ultimi anni si assiste a un preoccupante aumento di atti di violenza messi in atto da minori, compresi episodi di violenza sessuale di gruppo su coetanee. Questo fenomeno sembra la punta dell'iceberg o l'espressione più estrema di un più vasto disagio giovanile tra le cui cause viene indicato il periodo di confinamento dovuto al Covid. Ma può essere solo questa la causa? Non sarebbe il caso di indagare altre possibili ragioni?

Prima questione. Il disagio psicologico e le conflittualità nelle relazioni interpersonali – e non solo tra i giovani – esisteva anche prima del Covid. Certamente, il confinamento ha fatto esplodere problemi latenti e conflitti misconosciuti. Il vivere forzatamente insieme 24 ore, in abitazioni che spesso non sono pensate per viverci intere giornate, in cui gli spazi comuni e gli spazi personali non garantiscono né la convivenza serena né la privacy, ha dimostrato la "povertà" psicologica e culturale e la limitatezza della nostra vita quotidiana. Sono quindi emerse difficoltà che prima venivano soffocate

da un uso del tempo diverso, magari anche compulsivo, ma che consentiva di non rendersi conto delle carenze latenti. Dopo il Covid abbiamo visto – in quasi tutti i contesti – una sorta di rappresentazione dell'eccesso, da parte di molti e con l'esclusione di quelli e quelle che "non ce l'hanno fatta", che si sono ritirati in una nicchia o che hanno cominciato a manifestare il loro malessere con sintomi di diversa gravità. I giovani e le giovani si sono espressi rumorosamente, come è loro tipico, ma non è che le altre età (e penso all'età anziana) abbiano sofferto di meno, anche se le loro manifestazioni sono state più silenziose, finendo spesso per essere minimizzate o sbrigativamente medicalizzate come forme depressive. Credo che questo valga non solo per le conflittualità senza violenza, ma anche per fenomeni decisamente più aggressivi, come se si fossero "disimparate" le forme della convivenza civile.

Seconda questione. La violenza sessuale. Anche qui, il fenomeno purtroppo non è nuovo, ed era ipotizzabile che nel periodo di confi-



Patrizia Meringolo

namento esplodessero soprattutto le violenze sessuali intrafamiliari. I Centri Antiviolenza sono stati attivamente presenti, da sempre, e continuano a esserlo. Ma solo una parte delle tentate violenze riesce ad arrivare ai servizi. Ed è un problema intergenerazionale: i casi di violenze di genere e di femminecidi che arrivano alle cronache sono compiuti da uomini di tutte le età, prevalentemente italiani, prevalentemente conosciuti e prevalentemente "sani". Per quanto riguarda i giovani: da almeno trent'anni si parla di educazione affettiva, socio-affettiva, sessuale nella scuola, senza che sia stato fatto molto. Negli ultimi anni, poi, la questione è stata completamente ignorata.

Se le prime esperienze che si facevano – pur faticosamente e pur in modo discontinuo e differenziato a seconda dei Comuni e delle Regioni – presentavano tutte le difficoltà (ma spesso anche l'attrattività) di un discorso innovativo, adesso si sconta la problematicità di dover partire da una diseducazione sessuale e, più in generale, da una diseducazione civile imperante. Dovuta a molte cose: dai modelli (anche adulti) di mancanza di rispetto e di violenza, con lo "sdoganamento" di una virilità forte e oppressiva (non a caso tipica dei regimi autoritari e delle destre al potere) fino alle semplificazioni ignoranti (proprio

nel senso di mancanti di cultura e di istruzione) dei modelli di rapporti inter-generi. A questo si aggiunge la mancanza di educazione all'uso dei media. Voglio dire che i media, di per sé utilissimi per comunicare, finiscono sia per essere usati compulsivamente, azzerando qualsiasi sfumatura di messaggio, sia per esibire – più che trasmettere – azioni e sentimenti. Al punto che perfino le “devianze” (la guida pericolosa, i comportamenti estremi, fino ai messaggi porno, *revenge porn* e perfino stupri) non vengono nascoste ma diffuse massicciamente. Anzi, vengono compiute spesso proprio per essere esibite. E questo diventa pericoloso e anche difficile da affrontare da un punto di vista educativo e psicologico, perché non si ha a che fare con l'essere ma con il rappresentarsi, con tutte le possibili distorsioni di significato.

*Spesso si sente dire che questa generazione di adolescenti è troppo deresponsabilizzata da genitori eccessivamente protettivi che non riescono a imporre re-*

*gole e una scuola che ha perso autorevolezza. Di conseguenza si invocano misure repressive più dure, sia attraverso inasprimenti di pene anche per i minori, sia attraverso punizioni scolastiche, come sospensioni, bocciature, cattivi voti in condotta... È una strada efficace? La pedagogia democratica, ormai da anni, parla dell'importanza di una relazione educativa anche «affettiva» tra docente e discente, fatta di empatia e di attenzione alle emozioni, ma non sempre i docenti sono preparati a questo e spesso non trovano le condizioni adatte per sviluppare modalità didattiche più inclusive e coinvolgenti...*

Premetto che io credo molto nella scuola, sono stata docente per quarant'anni (e molto contenta di esserlo) nell'università pubblica, e ho lavorato con insegnanti “di ogni ordine e grado” scolastico. Credo che la scuola pubblica in Italia – penso agli anni Settanta-Ottanta – abbia prodotto delle eccellenze di cui ci rendiamo conto solo adesso che vengono sman-

tellate. Oggi stiamo assistendo, sgo-menti, a una scuola sempre più squalificata e disconfermata da una serie di provvedimenti legislativi e ministeriali senza progettazione, senza ricerca educativa, senza “anima”, in cui gli insegnanti sono svalorizzati in tutti i sensi, da quello economico a quello culturale e sociale. Sono i veri anelli deboli della catena educativa, mandati in prima linea nelle situazioni più difficili. Oggi ci si fa vanto di essere ignoranti, di non aver studiato (evito di citare personaggi governativi) e si deride chi lo abbia fatto. Professore, insegnante, studioso,... sono diventati termini dispregiativi.

In questo contesto le misure repressive non servono a nulla, a mio avviso, e rischiano di aggravare le conflittualità. Senza contare che dovrebbero essere “comminate” da qualcuno a cui è stata tolta qualsiasi autorevolezza.

Io credo che dovremmo partire da una sorta di ri-fondazione politica che ridia valore alla scuola e credibilità a chi ci lavora, altrimenti anche figure



come lo psicologo/a scolastico risultano inutili, come un “cerotto” messo su una ferita sproporzionatamente grande. Probabilmente i docenti dovrebbero essere più preparati, è vero. Ma anche l’aggiornamento scolastico non è un tot di ore in cui si trasmettono nozioni. Dovrebbe far parte di un percorso globale di investimento sul sistema educativo ed essere un’occasione di crescita e di partecipazione. I genitori, dal canto loro, soffrono delle stesse problematicità dei figli: una pedagogia e una psicologia malamente diffusa ha reso tutti incapaci di mettere anche le più elementari regole di convivenza civile per paura di un fantomatico disagio che un No potrebbe provocare. Anche se questo scientificamente non è dato, anzi.

Non vorrei ridurre la complessità della questione, ma ci sono aspetti dell’incultura contemporanea che sono, a mio avviso, politico-culturali prima che psicologici o pedagogici: come la crescita di un figlio vista come una bella prestazione da mostrare, un figlio cioè che deve aver successo, non importa se studiando o meno (la logica dell’influencer sta contagiando tutti). O come la perdita delle strategie collettive di soluzione dei problemi. Se qualcosa non funziona – e quasi sempre qualcosa non funziona – non ci si mette insieme per discuterne

e cercare di affrontarla, ma si privilegiano soluzioni individuali, in primo luogo, e poi capri espiatori. Ne deriva un modo “contrattualistico” di rapportarsi alla scuola e agli insegnanti da parte dei genitori, fatto di denunce, di telecamere negli asili, di attribuzione di colpa fino alle aggressioni fisiche (poche numericamente, ma sempre troppe per una istituzione educativa).

*Un progetto recente, condotto da te e da Grazia Zuffa, Camillo Donati e Giulia Melani, era rivolto a giovani che avevano commesso dei reati legati a droga e alcool. Da quanto sappiamo, l’incontro con questi ragazzi ha avuto degli effetti positivi. Ci puoi raccontare come andata e se il metodo usato sia riproponibile in altri contesti?*

Il progetto<sup>1</sup> è stato promosso dalla Società della Ragione, una associazione di promozione sociale che si occupa di diritti e di giustizia, e da LabCom, una impresa cooperativa che fa ricerca e interventi nell’ambito della psicologia di comunità (di cui anch’io faccio parte), nata come spin-off dell’Università di Firenze. Il progetto era svolto in collaborazione con l’Ufficio per l’Esecuzione Penale Esterna di Firenze. L’obiettivo è stato quello di mettere a punto un modello per la Messa alla Prova e i Lavori di Pubblica Utilità (previsti dalla Legge 67/2014), come alternativa alla detenzione per giovani con reati minori, connessi generalmente all’uso di alcol o di sostanze stupefacenti illegali. La finalità era quindi quella di incrementare le loro competenze psicosociali, fornendo un contesto stimolante che permettesse di acquisire consapevolezza rispetto ai reati commessi e più in generale alle loro esperienze pregresse, e di promuovere relazioni positive con altri soggetti e un effettivo inserimento nella comunità locale. Generalmente coloro che seguono programmi di misure alternative sono chiamati a svolgere – nelle APS, OdV o enti pubblici/privati – attività di tipo esecutivo e di basso profilo professionale, che non richiedono impegni o competenze particolari. Nel

programma di MAP predisposto da Società della Ragione ciascun partecipante è stato invece coinvolto nelle attività quotidiane della associazione, come la raccolta e l’archiviazione di documenti, articoli e pubblicazioni, o l’organizzazione di eventi pubblici o la collaborazione con altre associazioni locali. Il lavoro era stato pensato in modo individualizzato e con livelli di complessità crescente, per favorire la riflessione sui temi dei diritti e della giustizia, per permettere di acquisire consapevolezza delle proprie capacità e di assumere un ruolo sociale attivo, a partire dai rapporti vissuti nell’associazione.

I partecipanti sono stati costantemente monitorati da un/una tutor che li ha seguiti in tutto il percorso e da un/una tutor con competenze psicologiche all’inizio e alla fine del programma.

Il punto di forza del percorso è stato individuato dagli stessi utenti negli aspetti relazionali con lo staff di progetto e nel supporto ricevuto. Altro aspetto apprezzato è stato il tipo di lavoro – non banale, ma ricco di contenuto – svolto presso l’associazione, completamente diverso dalle pene “afflittive”. Come ha detto un partecipante: «[...] mi sono sentito ampliato nelle mie conoscenze, ... è stato un percorso sicuramente positivo, in cui ho visto davvero poco di punitivo». Il progetto è stato inoltre l’occasione per intraprendere un lavoro di rete con altre associazioni ed enti che accolgono persone in Messa alla Prova e Lavori di Pubblica Utilità, per costruire insieme un modello attuabile e sostenibile nel tempo.

In sintesi, i messaggi chiave che derivano da questa esperienza sono stati: l’importanza di una reale e efficace partecipazione da parte degli utenti alla definizione del loro percorso di MAP e delle attività; la consapevolezza delle proprie capacità e dei propri limiti, basilare per chiunque abbia precedentemente definito la propria identità attraverso un reato; e infine lo sviluppo di ‘contronarrative’, intendendo con questo la promozione di un modo nuovo e diverso di rappre-





sentarsi a se stessi e agli altri, uscendo dalle rigidità di una identità polarizzata (normale/deviante), ‘smontando’ e interrompendo le modalità precedenti di narrarsi.

*E infine, al di là dei casi di devianza più gravi, per i quali vanno previsti percorsi ad hoc, come quello che hai appena descritto, la sensazione è che il mondo così com'è, dai rapporti familiari all'organizzazione scolastica, al sistema di relazioni interpersonali condizionato dai social, non risponda a un universo giovanile che sembra confuso, alla ricerca di qualcosa che non trova, che non comprende i valori che hanno ispirato le generazioni precedenti... Cosa fare per capire di più, visto che comunque noi adulti siamo responsabili della loro formazione e del loro benessere? Ma anche noi ci sentiamo disarmati...*

Che dire... Io mi occupo di Psicologia di Comunità. Piero Amerio, un professore torinese di grande spessore psicologico e di grande cultura, ha scritto (nel suo manuale del 2000<sup>2</sup>) che la psicologia di comunità è un ponte tra la clinica e la politica. Laddove con

clinica ci si riferisce alla presa in carico della sofferenza psicologica e con politica (altro termine purtroppo diventato dispregiativo) si intende la ricerca di soluzioni collettive ai problemi. Questo non significa che le soluzioni vengano trovate sempre o che vengano trovate subito, ma è significativo l'approccio collettivo come metodo per affrontare le difficoltà. Credo che questo, a venticinque anni di distanza, sia sempre valido.

Credo anche che certi valori – la giustizia, la responsabilità, l'equità, l'inclusione – non siano “scaduti” anche se ci arrivano dal secolo scorso.

Forse dovremmo fare uno sforzo di ascolto, perché nelle nuove generazioni c'è anche tanto di buono, se riusciamo a superare la difficoltà nostra di confrontarci con un universo giovanile diverso da come possiamo pensarlo.

Durante l'ultima alluvione in Toscana, nello scorso inverno, i ragazzi delle scuole sono andati immediatamente a spalare fango, non alla Biblioteca Nazionale (come ai vecchi tempi), che peraltro non era allagata, ma nelle case dei cittadini. Un lavoro oscuro, senza gloria e riflettori (e anche con pochis-

simi selfie) ma vicino alle persone.

Durante il Covid un centro sociale autogestito (di quelli nel mirino dei decreti sulla sicurezza) ha organizzato fin da subito un banco alimentare per tutti, ma diretto in particolare a quelli che non se la sentivano di andare a chiedere aiuto ai servizi “convenzionali”.

Una scuola superiore ha recentemente organizzato con gli studenti (e grazie anche a un dirigente scolastico particolarmente competente) un lavoro collettivo sull'insuccesso: “Interrogiamoci su questa società che punta solo al culto della performance e accogliamo le difficoltà, che fanno parte del cammino di tutti noi” (ITT Marco Polo, Firenze).

Sono schegge, certo, non è l'intero. Ma qualcosa possono dimostrare.

## Note

<sup>1</sup> Zuffa, G., Donati, C., Melani, G., Meringolo, P. (2024). *Giustizia nella comunità. Un modello originale di Lavori di Pubblica Utilità e di Messa alla Prova*. Ortona: Edizioni Menabò.

<sup>2</sup> Amerio, P. (2000). *Psicologia di comunità*. Bologna: Il Mulino.